

«CONFINI», «POTERE», «INTIMITÀ»
L'Identità psicologica del prete
e le sue mediazioni nel ministero

SOMMARIO: I. DUE EPISODI ALL'INIZIO DEGLI ANNI NOVANTA; 1. *La Pastores dabo vobis* e la maturità affettiva; 2. Il caso Drewermann e il disagio esistenziale del prete; 3. La storia degli effetti; 3.1 *Magistero e utilizzo delle competenze psicologiche nella formazione al ministero*; 3.2 *L'avvio di una rinnovata riflessione sul celibato e sull'identità sessuale*; 3.3 *La maturazione e l'identificazione del prete nel contesto della formazione permanente* – II. LA CONDIZIONE DEL PRETE E LA SUA SITUAZIONE EVOLUTIVA; 1. La condizione del prete oggi tra sfide e derive esistenziali; 1.1 *La sfida dell'isolamento*; 1.2 *La sfida dei confini*; 1.3 *Passaggio da un estremo all'altro*; 1.4 *Essere «sulla breccia»*; 2. La condizione «evolutiva» dei giovani-adulti e degli adulti-giovani oggi; 2.1 *Il raggiungimento dell'identità*; 2.2 *La moratoria*; 2.3 *La chiusura anticipata*; 2.4 *La diffusione dell'identità*; 2.5 *Lo stile difensivo* – III. RITROVARE LE MEDIAZIONI DELL'IDENTITÀ PSICOLOGICA NEL MINISTERO; 1. Tre importanti aree dell'identità; 1.1 *Confini*; 1.2 *Potere*; 1.3 *Intimità*; 2. Le mediazioni da ritrovare; 2.1 *Lo stile e la modalità di esercizio della leadership rispetto alla comunità*; 2.2 *La tensione tra identità e ruoli nelle relazioni differenziate del ministero*; 2.3 *Accompagnamento e integrazione tra realtà psichica e vita spirituale*; 2.4 *Le condizioni di possibilità esistenziale del celibato del prete nel contesto attuale*; 3. La questione decisiva della «forma di vita»

Considerare il vissuto del prete a partire dall'identità psicologica è certamente parziale e prospettico anche se ineludibile. L'operazione è possibile se non si riduce la questione dell'identità psicologica all'orizzonte dei bisogni, ma almeno si riconoscono ideali e significati, che interpellano il desiderare umano, come materiali necessari alla costruzione e alla definizione della stessa identità psicologica personale¹. Se l'approccio psicologico è inevitabilmente critico e

¹ Il dibattito sull'identità psicologica è di quelli fondamentali per la psicologia in cui si intrecciano modelli e antropologie differenti (U. GALIMBERTI, *Dizionario di psicologia*, Torino, Utet, 1992, 458-459). In questo contesto mi limito a due riferimenti essenziali per ciò che riguarda il rapporto tra identità psicologica e ideali o signifi-

problematico, l'articolo tenterà di offrire una riflessione non solo interpretativa e interrogativa della situazione del prete oggi, ma anche propositiva, che non dimentichi le *mediazioni*, insieme esistenziali e istituzionali, dell'identità psicologica del prete nel ministero pastorale.

I. DUE EPISODI ALL'INIZIO DEGLI ANNI NOVANTA

Il dibattito sull'*identità psicologica* e sulla *maturazione affettiva* del prete è segnato da due episodi agli inizi degli anni novanta. Il Sinodo sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali con la seguente esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* e il «caso» Drewermann a partire dal testo *Funzionari di Dio*. I due episodi intrecciati tra loro, evidentemente con la lettura del vissuto del prete che veicolano, hanno costretto a mettere a tema in modo più urgente e forte la questione dell'*identità psicologica* e della *maturità affettiva* del prete.

1. *La Pastores dabo vobis e la maturità affettiva*

L'introduzione dell'esortazione post-sinodale dichiara che «l'attenzione si è spostata dal problema dell'identità del prete ai problemi connessi con l'itinerario formativo al sacerdozio e con la qualità della vita dei sacerdoti»². Proprio nelle *circostanze attuali* assume rilievo: la *formazione umana*³ con riferimenti specifici alla *maturazione affettiva*, *l'educazione alla sessualità*, *la formazione alla libertà*, *l'educazione della coscienza morale*⁴. Ciò che concerne la maturazione

cati. Potremmo chiamare il primo «minimale»: il riferimento è alla prospettiva di O. KERNBERG (*Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1978, 32-68) che, nella sua *diagnosi strutturale*, indica proprio nella assenza di un *io ideale*, sufficientemente stabile e costante, un elemento importante per riconoscere una *struttura disorganizzata* della personalità, caratterizzata dalla *diffusione dell'identità*, identificabile nei cosiddetti *disordini della personalità*. Il secondo riferimento, invece, potremmo chiamarlo «massimale»: è la riflessione antropologica di V. FRANKL (*Alla ricerca di un significato della vita*, Milano, Mursia, 1990) che, in dialogo critico con la psicoanalisi e la psichiatria, mostra la necessità dell'*oggettività*, nel senso di essere riconosciuti e non creati dalla soggettività, dei significati ultimi della vita come condizione di possibilità per affrontare e sostenere le prove e le sofferenze, non di rado drammatiche, dell'esistenza.

² GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, Città del Vaticano, 1992, n. 3.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 43.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 44.

affettiva e la libertà responsabile, fa riferimento alla *Propositio 21* più volte citata. In particolare viene affermato che:

«Il carisma del celibato anche quando è autentico e provato, lascia intatte le inclinazioni dell'affettività e le pulsioni dell'istinto». Quindi i candidati al sacerdozio hanno bisogno di una maturità affettiva capace di prudenza, di rinuncia, di vigilanza sul corpo e sullo spirito, di stima e di rispetto nelle relazioni interpersonali con uomini e donne. Un aiuto prezioso può essere dato da un'adeguata educazione alla vera amicizia, ad immagine dei vincoli di fraterno affetto che Cristo stesso ha vissuto nella sua esistenza (Gv 11,5). La maturità umana e quella affettiva in particolare, esigono una formazione limpida e forte ad una libertà che si configura come obbedienza convinta e cordiale alla «verità» del proprio essere, al «significato» del proprio esistere, ossia al «dono sincero di sé» quale via e fondamentale contenuto dell'autentica realizzazione di sé.⁵

Alla sottolineatura della maturità affettiva non corrisponde una decisa proposta di utilizzo delle competenze psicologiche nel contesto della formazione, e neanche di un'integrazione maggiore della prospettiva psicologica e di quella spirituale, ma più prudentemente si fa riferimento a tali competenze per riaffermare l'importanza dell'accompagnamento spirituale, proposto in modo fermo e persuasivo, «che può essere aiutato in determinati casi e a precise condizioni, ma non sostituito, da forme di analisi e aiuto psicologico».⁶ Nonostante la prudenza estrema dell'esortazione post-sinodale non mancano nel dibattito sinodale interventi autorevoli e circostanziati, che propongono l'utilizzo delle competenze psicologiche, con i relativi interventi, come ordinario strumento di crescita nell'orizzonte di un'antropologia veramente cristiana e quindi nell'ottica dell'integrazione⁷. Dietro

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 44.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 40.

⁷ G. CAPRILE, *Il sinodo dei vescovi 1990*, Roma, Civiltà Cattolica, 1991. L'intervento su *Celibato e formazione umana* di Mons. F.B. Henry, vescovo ausiliare di London (Canada), con riferimenti espliciti a problematiche gravi come gli abusi sui minori e altre devianze del clero, offre indicazioni pedagogiche e psicologiche dall'ammissione alla formazione permanente (130-132). L'intervento su *La direzione spirituale nei seminari* di Mons. P. Laghi, prefetto della Congregazione dell'educazione cattolica, sottolinea la necessità di «tenere conto dello stato biologico e psicologico del candidato» con riferimento esplicito agli «errori di discernimento» nel caso di difetti psicologici e non solo in quello di problemi patologici; e chiede decisamente una maggiore integrazione delle competenze psicologiche in modo che la difficile scelta dei candidati avvenga secondo «una diagnosi psicologica moderna, senza perdere di vista i fattori soprannaturali e la complessità di influssi umani sopra l'individuo» (355). L'intervento, su *L'Aiuto delle scienze antropologiche nella formazione sacerdotale oggi* del Card. M. Cè, patriarca di Venezia, dopo un'analisi della condizione psicologica giovanile, introduce all'utilità di interpellare le scienze umane. In parti-

l'incertezza che emerge nel testo post-sinodale, potrebbero stare, oltre ad aspetti di merito riguardo alla modalità dell'integrazione tra psicologia e spiritualità nel cammino formativo, due preoccupazioni pratiche: da una parte l'esigenza che tutti i seminari assicurino oltre alla scuola di teologia un accurato e puntuale accompagnamento spirituale prima di inserire altre competenze e, dall'altra, quella di non enfatizzare, nell'opinione pubblica, problematiche controverse, anche a livello formativo, come quelle dell'omosessualità, o estremamente gravi, presenti soprattutto nelle chiese del nordamericane, come gli abusi sui minori e la pedofilia.

2. Il caso Drewermann e il disagio esistenziale del prete

Negli stessi anni, verso la fine del 1989, si apre il caso Drewermann, suscitato dalla pubblicazione di *Kleriker. Psychogramm eines Ideals*⁸, un testo poderoso che pretende di offrire una critica sociopsicologica non della condizione psicologica dei preti, ma dell'ideale clericale. La controversia⁹ su questo testo si sviluppa, inevitabilmente, con posizioni polemiche su entrambe i fronti soffermandosi per lo più sul dibattito metodologico e dogmatico, lasciando invece più in ombra la questione forse più inquietante e reale, quella del disagio esistenziale dei preti con i relativi interrogativi anche istituzionali. Drewermann espone *tesi* fondate sull'esperienza clinica personale più che ipotesi da verificare poi in sede di indagine sperimentale sul campo. Lo *psicogramma* dell'ideale, rinvenuto come interpretazione dello *stato clericale*, è un *archetipo* costante. Un uomo che vive in funzione della Chiesa si identificherebbe inconsciamente con il sacri-

colare viene affermata la finalità non solo selettiva o clinica della competenza psicologica, rispetto a casi dubbi o tendenti alla patologia, ma la sua introduzione come «strumento normale di crescita»: «Come aiuto personale alla formazione può intervenire anche a livelli più profondi o subconsci, attenta non solo ai comportamenti esterni, ma anche alle motivazioni interiori, andando alle radici dei problemi personali senza contentarsi di coprirli o ritenere che possano sparire con un semplice atto di volontà» (358-359). Infine l'intervento su *Il discernimento della vocazione sacerdotale* di Fr. T.J. Costello S.M. (New Zealand), riflette in modo articolato e approfondito, sull'evoluzione della concezione del discernimento vocazionale e sulla crescita vocazionale, tenendo conto dell'apporto, sia teorico che terapeutico, della psicologia del profondo, nella prospettiva critica di un'antropologia più completa (397-402).

⁸ E. DREWERMANN, *Funzionari di Dio. Psicodramma di un ideale*, Bolzano, Raetia, 1995.

⁹ La *controversia sui chierici. La sfida di Eugen Drewermann* a cura di P. HICHER, Brescia, Queriniana, 1991.

ficio della madre, frustrata e sottomessa, che inevitabilmente, nella sua sofferenza e vittimismo, sposterebbe sul figlio la colpa e la responsabilità della propria condizione. In tal modo il figlio prete delegherebbe la propria esistenza alla maschera dell'ufficialità del ruolo sacerdotale e, sottomettendo così completamente il proprio *Io* al diktat del *Super-Io*, interiorizzerebbe la coercizione esterna, ecclesiastica, come la propria verità intrappolata dall'angoscia della colpa. Questa interpretazione, che in taluni casi personali può rivelarsi un'ipotesi *psicogenetica*, almeno parzialmente valida, sembra troppo univoca per intercettare tutte le situazioni personali, certamente più diversificate sia nei *contenuti* che nella *struttura*¹⁰, e corrispondere più agli adulti di ieri che alla maggior parte dei giovani-adulti e adulti-giovani di oggi caratterizzati più dalla *depressione*, proveniente dalla *deprivazione affettiva infantile*, che dalla *repressione* di un'educazione eccessivamente esigente¹¹. Nonostante le soluzioni estreme dell'autore, che rimane nell'orizzonte dell'autorealizzazione dell'io, censurando la tensione tra esperienza e trascendenza e dimenticando la dimensione dell'alterità, non possiamo sottrarci all'evidente rilevanza di interrogativi drammatici su tre fronti dell'esistenza del prete: il disagio nel campo della fede con l'esigenza e il rischio di passare da una fede di *seconda mano*, ricevuta dalla tradizione, a una fede di *prima mano*, assunta in modo personale e maturo nella definizione della propria identità; il disagio con la Chiesa, nella difficoltà dell'*integrazione dell'ombra*, di passare, cioè, da una visione idealizzata della Chiesa a una più realistica; il disagio con l'eroticismo e il compito di una matura e consapevole integrazione della sessualità¹².

3. La storia degli effetti

Parlare di storia degli effetti può essere pretenzioso, ma esprime bene la forza di questi due episodi ecclesiali, che hanno condensato esigenze di realtà e, nello stesso tempo, sollecitato risposte urgenti sia teoriche che pratiche, attraverso la presa di coscienza dei problemi, l'accettazione maggiore dei mutamenti in atto e il discernimento rispetto agli itinerari formativi. Il riferimento agli effetti sarà per forza

¹⁰ L.M. RULLA - F. IMODA - J. RIDICK, *Antropologia della vocazione cristiana. 2 Conferme esistenziali*, Piemme, Casale Monferrato, 1986.

¹¹ S. GIARINELLI, «Tracce di deprivazione affettiva nella cultura giovanile», *La Scuola Cattolica* 129 (2001) 853-870.

¹² P. FLUGER, «Esistenza clericale: identificazione o individuazione?», in *La controversia*, 133-151.

di natura sintetica, ma spero sufficiente a riconoscere l'emergere di temi nuovi per la riflessione sull'esistenza del prete.

3.1 Magistero e utilizzo delle competenze psicologiche nella formazione al ministero

Rispetto ai temi dell'identità psicologica e della maturità affettiva dei preti, soprattutto dei candidati al sacerdozio, è emersa un'attenzione decisa del magistero riguardo agli apporti delle competenze psicologiche alla formazione dei candidati al sacerdozio superando le oscillazioni tra il sospetto per la psicologia e le applicazioni troppo rigide dettate da attese magiche. È attualmente in esame, come è stato annunciato dal Santo Padre, il 4 febbraio del 2002 nella sessione plenaria della Congregazione dell'Educazione Cattolica, un testo intitolato *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*, preparato da alcuni articoli comparsi sulla rivista della stessa Congregazione¹³ e da un documento già pubblicato da qualche anno sulla formazione dei formatori¹⁴. Una nota coraggiosa della Conferenza Episcopale Italiana, sulle questioni educative più decisive nella proposta educativa dei seminari¹⁵, affronta in modo esplicito e articolato, per la prima volta, la questione dell'utilizzo delle competenze psicologiche nel contesto del seminario, riferendosi in modo puntuale a diverse configurazioni, più o meno strutturate e più o meno mature, dell'identità dei candidati al ministero.

3.2 L'avvio di una rinnovata riflessione sul celibato e sull'identità sessuale

Un altro effetto è la riflessione rinnovata sul celibato e sull'identità sessuale alla luce degli apporti della psicologia contemporanea¹⁶, dopo

¹³ T. COSTELLO, «The use of psychology as an aid to priestly formation», *Seminarium* 32 (1992) 629-636. B. KEELY, «Candidates with difficulties in Celibacy: discernment, admission, formation», *Seminarium* 33 (1993) 107-118.

¹⁴ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Direttive sulla preparazione degli educatori nei seminari*, 1993.

¹⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*. Nota, Bologna, Dehoniane, 1999, 15-29.

¹⁶ J. DRUD, *Formation of Clergy with Special Look at the Issue of Celibacy* e F. IMODA, *Aspetti psicologici nella formazione del celibato sacerdotale*, comunicazioni al Simposio internazionale sulla *Pastores dabo vobis*, Roma 26-28 maggio 1993. A. CENCINI, *Con Amore. Per amore. Nell'amore. Libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato* (Tre volumi), Bologna, Dehoniane, 1994.

quella degli anni settanta, seguita alla *Sacerdotalis Coelibatus* (1967) di Paolo VI. In modo critico si prendono maggiormente le distanze dai modelli di interpretazione «troppo freudiani» che tendevano a risolvere la questione del celibato nei termini psicoanalitici di una *sublimazione*, a partire dalla quale cambiano i comportamenti, ma le forze motivanti rimangono sempre le stesse. In ciò si rischiava di fare della sessualità la forza motivante centrale, separandola dalle altre forze motivanti della personalità. Una rinnovata riflessione sul celibato e sull'identità sessuale si apre come campo impegnativo di ricerca da esplorare anche se non mancano i punti di orientamento:

- la questione dell'identità e della maturità affettiva si ripropone in termini di relazione: il «precipitato» delle relazioni sperimentate nell'età dello sviluppo, costituisce la matrice e la condizione di possibilità di relazioni oggettuali mature, quindi non solo parziali o difensive o utilitaristiche, ma totali, nelle quali, cioè, il soggetto si trova ad essere capace di amare e di sostenere relazioni autentiche, non solo gratificanti per se stesso, ma di dono per altri;

- vengono riconosciute le proprietà di *plasticità* e *onnipresenza* della sessualità che il più delle volte risulta essere una variabile dipendente anziché indipendente, nel senso che la sessualità si presta ad esprimere molti bisogni e conflitti inconsci presenti in diverse aree della personalità;

- rispetto all'identificazione sessuale occorre riconoscere che l'ambivalenza sessuale o la mancata identificazione, almeno parziale, con il proprio genere biologico, sembra essere un fenomeno evolutivo frequente e non più straordinario, almeno nella cultura occidentale, e svolge una funzione difensiva sempre più importante per un io sempre più fragile; questo fatto se, da una parte, richiede un approfondimento dei modelli teorici che interpretano i processi dell'identificazione sessuale, dall'altra, nel campo della formazione è necessario differenziare il fenomeno e individuare le condizioni esistenziali che permettono a chi si sente, ad esempio, omosessuale di assumere e vivere il celibato, sia come continenza che come dedizione gratuita al prossimo.

3.3 La maturazione e l'identificazione del prete nel contesto della formazione permanente

Il tema dell'identità psicologica e della sua maturità viene affrontato anche in testi che riportano l'esperienza e la riflessione maturate nel contesto della formazione permanente del clero. Richiamo sinteticamente due contributi significativi, senz'altro degni di una riflessione più distesa e approfondita.

I testi di F. Brovelli¹⁷, maturati nell'accompagnamento del clero giovane di Milano, raccolgono e promuovono una lettura sapienziale del vissuto del clero, nella prospettiva della spiritualità del prete, che è chiamato a diventare veramente cristiano dentro una vicenda di ministero. I testi ascoltano e si lasciano interrogare dal vissuto dei preti, con un'attenzione realistica all'umanità e alle relazioni, dentro le prove, le crisi, le tensioni del ministero nel contesto contemporaneo. La prospettiva è quella di interrogarsi sulle condizioni che rendono praticabile un ministero veramente evangelico nei cambiamenti culturali ed ecclesiali attuali, promuovendo itinerari di maturazione spirituale all'interno dell'esperienza di servizio al Vangelo e, nel contempo, esigenze e proposte di cambiamenti organizzativi ed istituzionali¹⁸.

Il testo di Donald B. Cozzens¹⁹, per molti anni vicario episcopale e vicario dei religiosi nella diocesi di Cleveland negli Stati Uniti, affronta con libertà, delicatezza e coraggio sia le problematiche di identificazione sessuale che si riscontrano in modo significativo nel clero statunitense, che la realtà drammatica del coinvolgimento di preti in abusi sessuali su minori o in forme di pedofilia. L'autore si interroga in particolare sulla difficoltà del divenire uomini nel contesto statunitense. Riconosce la sfida difficile per i preti nel trovare percorsi convincenti di identificazione, che, da una parte, sappiano assumere la complessità delle dinamiche intrapsichiche e, dall'altro, superino la prospettiva della felicità individuale nell'esercizio di un ministero pastorale che ha la sua radice spirituale trascendente e la sua priorità nel servizio al Vangelo. Le condizioni per affrontare questa sfida centrale sono: mantenersi nella continua scoperta della propria identità, vigilare sull'integrità, intesa come custodia, lealtà e rispetto dei confini nelle diverse relazioni ecclesiali e civili, e riscoprire le sorgenti e le vie per amare presenti nel celibato. L'autore, che ha il pregio di lasciarsi interrogare con realismo da problematiche veramente complesse, con riferimenti anche a dati numerici e statistici, rischia, però, di restare legato a schemi di interpretazione troppo dipendenti dalla psicoanalisi classica, quando affronta, ad esempio, le questioni dell'identificazione di preti e vescovi, secondo le categorie del complesso

¹⁷ F. BROVELLI, *Camminare nella luce. Dialogo sulla vita del prete oggi*, Milano, Ancora, 1993. ID., *Voi che mi avete seguito. Ministero e sequela*, Milano, Ancora, 1998.

¹⁸ Cf VICARIATO PER LA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO, *«E li mandò a due a due...»*, Milano, Centro Ambrosiano, 2000. ID., *«E li mandò a due a due». Strumento per la Carta di comunione di intenti*, Milano, Centro Ambrosiano, 2002. C.M. MARTINI, *Discorso di Mileto*, Milano, Centro Ambrosiano, 2002.

¹⁹ D.B. COZZENS, *The changing face of the priesthood. A reflection on the Priest's Crisis of Soul*, Collegeville (Minnesota), The Liturgical Press, 2000.

*edipico*²⁰, quando queste sarebbero forse da affrontare con categorie più differenziate.

II. LA CONDIZIONE DEL PRETE E LA SUA SITUAZIONE EVOLUTIVA

Consideriamo in modo sintetico, da una parte, una fenomenologia della condizione del prete che evidenzia le derive più probabili e, dall'altra, la situazione evolutiva in termini psicologici dei giovani-adulti e degli adulti-giovani. Troveremo delle convergenze nelle due descrizioni: la prima richiama prevalentemente il versante della cultura odierna, la seconda, invece, il versante psicologico ed evolutivo del soggetto. Entrambe si possono veramente comprendere solo nella loro circolarità. L'intreccio della condizione odierna del prete con la situazione evolutiva di chi vive le prime fasi del ministero metterà in luce i punti critici e i compiti per l'identità del prete.

1. *La condizione del prete oggi tra sfide e derive esistenziali*

La condizione tipica del prete diocesano è di vivere tra la gente, non solo fisicamente, ma emotivamente: egli si trova nello stesso tempo dentro le dinamiche di una comunità, ma anche fuori, dovendo distanziarsi per discernere; vive le condizioni e i condizionamenti del mondo contemporaneo, ma non dovrebbe viverli in modo mondano. La situazione odierna del prete, vista dal punto di vista critico, subisce una perdita di potere e rispetto, e a volte è addirittura guardata con sospetto, per almeno tre fattori che si inseriscono in un quadro di secolarizzazione e pluralismo: la diminuzione drammatica del clero, la svalutazione delle figure maschili di autorità, i casi di scandalo soprattutto per quanto riguarda gli abusi sessuali su giovani e minori e la pedofilia. Se questo contesto di minore fiducia sociale e di declino numerico, da una parte libera ed incentiva esigenze di radicalità evangelica e di testimonianza, che fanno del prete una *figura di valore* spirituale, dall'altra, produce sfide fondamentali, ormai evidenti e inevitabili, per l'identità psicologica del prete che, non di rado, possono tradursi anche in derive esistenziali estreme²¹.

²⁰ D.B. COZZENS, *The changing face*, 47-69.

²¹ Per questa fenomenologia della situazione critica del prete mi riferisco ad alcuni articoli che registrano la situazione americana, nella quale sono ancora più evidenti la scarsità di clero e la secolarizzazione: S.J. ROSSERTI, «Understanding Diocesan Priesthood», *Human Development* 20 (1999) 35-39. W.P. SHERIDAN, «Functionalism undermining priesthood», *Human Development* 20 (1999) 12-16. S.J. ROSSERTI, «Priesthood in Transition», *Human Development* 21 (2000) 29-34.

1.1 La sfida dell'isolamento

Un certo numero di preti cade in isolamento per mancanza di capacità relazionali o anche di salute emotiva. Dopo aver fatto il minimo necessario, magari anche bene, nel servizio pastorale parrocchiale o in qualche altro ufficio pastorale, vive in occupazioni solitarie o comunque private, in un *divorzio emotivo* dalla comunità e dal ministero, ritrovando in *esperienze transizionali* quel *supplemento di identità* di cui ha bisogno per sentirsi qualcuno: interessi che diventano maniacali, dipendenza da mezzi della comunicazione come la televisione, internet ecc.; relazioni significative sistematicamente alternative alla gente di cui si è pastori o agli altri preti con cui si collabora; in qualche caso, regressioni primitive come quelle della pornografia o del fumo; relazioni occasionali nella ricerca di intimità, o più propriamente di *pseudo-intimità* magari in contesti anonimi.

1.2 La sfida dei confini

Il prete diocesano rispetto ad altre professioni è una figura molto esposta e accessibile. Si tratta di una missione a tempo pieno senza una separazione netta tra servizio e vita privata; rispetto ad altre forme di vita religiosa deve sostenere gravosi impegni istituzionali, non solo negli adempimenti amministrativi e canonici, ma anche nel dovere di rendere ragione delle scelte ecclesiali che spesso sono controverse e verso le quali magari vive lecitamente le sue lotte interiori. Se i preti diminuiscono, non aumenta solo la quantità di lavoro, ma cresce ancora di più l'attesa qualitativa nei loro confronti sia da parte della gente della comunità sia da parte del magistero ecclesiastico ed anche da parte di chi non crede. Non si tratta solo di una domanda culturale più alta, ma di una complessità sociale che si fa sentire anche nell'articolazione di cammini pastorali ordinari come l'iniziazione cristiana e di una complessità esistenziale che si riscontra nelle molteplici richieste di ascolto e di consiglio. Se tutto questo può essere di stimolo per un aggiornamento teologico-pastorale e per una ricerca di vivacità spirituale, può diventare tuttavia, anche un peso schiacciante in un contesto non sufficientemente delineato istituzionalmente e non sostenuto affettivamente. In questo «pressing» non mancano i rischi di un eccessivo carico di lavoro e di coinvolgimenti affettivi impulsivi, a volte con tragiche conseguenze non solo per la propria vocazione, ma anche per il rispetto dell'altra persona quando, letteralmente, saltano i confini.

1.3 Il passaggio da un estremo all'altro

on di rado si può passare da un estremo all'altro. Da un'esasperata generosità si può passare ad un isolamento aggressivo, in senso passivo, nella forma del vittimismo, o attivo, nella forma della polemica incontrollata. Una situazione di isolamento, magari anche all'interno di un servizio pastorale impegnativo, per qualche motivo di sofferenza personale o di separazione relazionale sia amicale che parentale, può esplodere in modo tale da non reggere più gli impegni quotidiani e il rapporto con la comunità.

1.4 Essere «sulla breccia»

Queste sfide si comprendono più profondamente nella loro realtà se consideriamo che la posizione del prete è quella di essere «sulla breccia». Egli non solo si trova «alle soglie» della vita, vicino alla vita che nasce e che muore, ma anche «ai confini» della Chiesa, nel senso che deve rendere ragione delle leggi ecclesiali, da quelle morali a quelle canoniche, che non di rado sono in contraddizione con la mentalità della gente. Assume i ruoli di chi guida, accompagna, aiuta e intercede sperimentando la stima e l'aiuto di molti, ma anche il dissenso, il sospetto e i conflitti. In questo suo essere «sulla breccia» non mancano poi modalità di organizzazione pastorale e distribuzione del clero che almeno non disincentivano l'isolamento emotivo o che espongono il prete a carichi eccessivi di lavoro: si pensi al dovere di girare tra più parrocchie nella continua trattativa diplomatica con più parroci e comunità che non si rassegnano a non avere un prete tutto per loro; si pensi al vivere solitario, da *single*, con una libertà esagerata, senza condivisione e senza confronti quotidiani e paritari; si pensi infine ai cambiamenti troppo rapidi soprattutto dei preti giovani senza la possibilità di educare e di essere educati nella continuità del confronto e nell'accompagnare qualche passaggio della crescita. Certamente si sa che il vero punto di forza sta nella maturità spirituale e affettiva del presbitero. Forse, però, non sarebbe così sbagliato (e sembra che anche istituzionalmente si inizi ad andare in questa direzione) impostare una riorganizzazione pastorale e una distribuzione del clero anche a partire dal rispetto della spiritualità del prete diocesano e dal suo possibile equilibrio psicologico. Il rischio è che, altrimenti, tutto venga delegato alla sua «eroicità» o al suo «equilibrismo» o, nel peggiore dei casi, alla sua «arte di arrangiarsi».

2. La condizione «evolutiva» dei giovani-adulti e degli adulti-giovani

Potremmo descrivere la condizione evolutiva dei giovani-adulti e degli adulti-giovani²², che accedono alle o vivono le prime fasi del ministero pastorale, a partire da uno snodo decisivo dello sviluppo psicologico della giovinezza: la *crisi di identità* del complesso cambiamento adolescenziale. Questa è messa in moto dalla percezione degli impulsi interni, relativi allo sviluppo psicosessuale, dal modificarsi della percezione di sé nel contesto delle relazioni sociali e dal correlativo mutamento della percezione della realtà. L'adolescenza si caratterizza come lunga crisi o transizione, intesa come sfida e opportunità, per l'identità. Può essere, infatti, compresa come una ripresa di quel processo fondamentale della prima infanzia, chiamato di *separazione - individuazione*, che solo in età giovanile o adulta giungerà al suo eventuale compimento. Con *separazione* ci si riferisce non solo al distacco dalla famiglia per nuove relazioni, ma anche al progressivo cambio di stile nelle relazioni, con la conseguente ridefinizione delle relazioni parentali stesse; con *individuazione* si intende riferirsi all'acquisizione di quei tratti tendenzialmente stabili di una personalità adulta con una propria fisionomia, capace di dedizione duratura e di fecondità spirituale. Nell'intreccio tra *separazione* e *individuazione* dovrà trovare una sintesi quella tensione, così necessaria per imparare a donare e a ricevere, tra la *dipendenza* e l'*autonomia*, per cui un giovane adulto, ad esempio, sarà capace di scelte veramente libere, ma anche di fidarsi e di intessere legami autentici. Gli esiti di questo processo di ristrutturazione adolescenziale sono, secondo un autore²³, riconducibili a quattro tipologie: il *raggiungimento*, la *moratoria*, la *chiusura anticipata*, la *diffusione dell'identità*.

2.1 Il raggiungimento dell'identità

Il *raggiungimento* o il *consolidamento dell'identità psicologica* caratterizza chi, anche dopo un periodo di crisi, è divenuto capace di

²² T. ANATRELLA, *Interminables adolescences*, Paris, Cerf-Cujas, 1988. R. BERRINI - G. CAMBIASO, *Figli per sempre. Il difficile distacco dalla famiglia*, Milano, Franco Angeli, 1995. S.I. GREENSPAN - G.H. POLLOCK, *Adolescenza*, Roma, Borla, 1997. S. GUARINELLI, *Il giovane tra gioco e realtà*, in B. KIELY - T. HEALY, *La scelta difficile*, Milano, Ancora, 1999, 125-170. Id., *Tracce di deprivazione affettiva...*

²³ Il riferimento è allo studio empirico sulla costruzione dell'identità di J.E. Marcia che tenta di confermare la validità euristica e l'utilità operativa del costruito eriksoniano dell'identità. A. POLMONARI, *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna, Il Mulino, 1997, 56-62. F. IMODA, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, Casale Monferrato, Piemme, 1993, 215.

una dedizione vocazionale tendenzialmente stabile, coerente e definitiva. Dopo un periodo di lotta o di ricerca, per acquisire un sistema di valori o di credenze, viene raggiunta una scelta o un impegno di vita, in una disposizione duratura e ferma rispetto a progetti occupazionali e/o vocazionali. Occorre notare che *l'identità psicologica* non potrebbe raggiungere un suo *consolidamento* se fosse interpretata solo a partire dai *bisogni* da soddisfare e che gli ideali e i significati si creano e sono presi dall'interazione con l'ambiente, che offre modelli con cui rispondere ai bisogni interni e alle richieste esterne.

2.2 La moratoria

La *moratoria* si riferisce piuttosto a chi è attualmente in crisi e cerca, forse anche attivamente, magari attraverso diversi tentativi in varie direzioni, di arrivare a una scelta, eventualmente anche in una prospettiva vocazionale. E' la situazione di chi rimane in ricerca o in crisi e si trova nella condizione di chi prova ed esplora, permanendo in uno stato di indecisione che non esclude alternative anche dentro il *recinto* di una scelta che sembra esteriormente definita. Sembra una situazione più consona al prolungamento, psicologico e sociale, dell'adolescenza caratterizzata dall'indecisione, dal timore e dall'ansia di sbagliare, che può manifestarsi nelle relazioni, a volte, come richiesta di rassicurazione e, a volte, come mancanza di aggressività o come paura del conflitto.

2.3 La chiusura anticipata

La *chiusura anticipata* si trova quando la persona non ha mai sperimentato la crisi, ma è comunque impegnata in una occupazione e/o vocazione con le relative credenze. Gli impegni, generalmente assegnati dalle attese parentali o dipendenti strettamente da figure di autorità, vengono spesso interpretati con uno stile rigido, intransigente e moralistico, incapace di mediare i principi nelle situazioni concrete. Evitando il problema o la crisi legati alle esigenze di una più profonda individuazione e di una maggiore separazione, il soggetto evita allora o addirittura chiude anticipatamente la crisi, ricorrendo ad una sorta di identità sostitutiva, fondata sul ruolo, dove, sotto un aggiustamento superficiale, rimane un problema irrisolto. Questa fragilità profonda, potrà manifestarsi, o prorompere più tardi, improvvisamente e inaspettatamente, almeno da un punto di vista esteriore.

2.4 La diffusione dell'identità

La *diffusione dell'identità* descrive una fragilità strutturale che si manifesta in una «stabile instabilità» nei vari aspetti della vita che

ostacola fortemente la persona nell'assumere impegni e relazioni in modo duraturo, fedele ed equilibrato. Anche se dotata di intelligenza vivace e creativa, la persona, anche quando eventualmente assumesse con entusiasmo il cammino vocazionale o il servizio pastorale, rimane esposta ad esagerazioni intellettuali ed emotive, e spesso metterà in atto cambiamenti in modo impulsivo, senza riuscire a tenere insieme aspetti positivi e negativi delle esperienze che incontra. In tal modo si troverà a vivere, anche nei confronti degli altri, *relazioni oggettuali parziali*, che saranno, cioè, quasi esclusivamente funzionali alle proprie esigenze e povere di empatia, tendenzialmente incapaci di portare i limiti dell'altro e più facilmente esposte all'instabilità.

2.5 Lo stile difensivo

La descrizione schematicamente fornita può essere arricchita con alcuni tratti della personalità o stili difensivi che frequentemente caratterizzano le diverse posizioni evolutive. Il cosiddetto *stile difensivo*²⁴ mostra il modo in cui si sono configurate le domande e le risposte del soggetto, nel corso dello sviluppo, dando luogo a schemi di risposta, a modalità cioè di sentire, pensare e agire, che privilegiano alcuni tipi di soluzioni piuttosto che altre. Le due posizioni evolutive della *chiusura anticipata* e della *diffusione dell'identità* meritano particolare attenzione. La *chiusura anticipata* è spesso caratterizzata da stili di relazione rigidi e/o sospettosi e formali nei quali si manifesta un basso coinvolgimento emotivo e pochissime relazioni significative, privilegiando ruoli e funzioni nette e ben protette. Sotto un'apparenza sicura e serena sembra nascondersi qualcosa che sfugge, un sottofondo di tristezza. La *diffusione dell'identità* non è sempre così chiara da discernere: il giovane-adulto si caratterizza per un coinvolgimento eccessivo, con creatività e intelligenza, che per qualche tratto potrebbe sembrare slancio e vivacità spirituale, ma rimane insofferente verso situazioni stabili ed è soggetto a una notevole fluttuazione tra l'idealizzazione e la svalutazione di esperienze e persone. Possiamo ritrovare in queste posizioni evolutive un possibile accostamento sia alle due derive esistenziali, dell'isolamento e della perdita dei confini, nella condizione odierna del prete sopra descritte, sia ai due modelli di ministero più estremi, del «*neoclericalismo*» e della «*guida di comunità adeguata al tempo*», rinvenuti nella ricerca sui preti della Mitteleuropa²⁵. Considerati in chiave psicologica, questi

²⁴ D. SHAPIRO, *Stili nevrotici*, Roma, Astrolabio, 1969.

²⁵ P.H. ZULEHNER - A. HENNERSPERGER, «Prete nella cultura contemporanea», *Il Regno attualità* 46 (2001) 483-498.

due modelli di ministero rispetto al mondo moderno si potrebbero interpretare come esito o di una eccessiva rigidità o di una assenza di mediazioni affettive nel modo di vivere la complessità delle relazioni del ministero.

III. RITROVARE LE MEDIAZIONI DELL'IDENTITÀ PSICOLOGICA NEL MINISTERO

Dalla considerazione della condizione del prete oggi, nelle sue derive più probabili, e della situazione evolutiva dei giovani adulti e degli adulti giovani, nelle sue caratteristiche vulnerabilità, si trae il compito di ritrovare le mediazioni che possano favorire l'identità psicologica nel ministero.

1. Tre aree importanti dell'identità

Considerando la questione dell'identità psicologica nel ministero presbiterale diocesano occorre riferirsi a tre prospettive decisive sia per l'identità psicologica in quanto tale sia per le esigenze oggettive del ministero ordinato. Si tratta di tre aree particolarmente importanti e delicate per accompagnare e sostenere la vita dei preti: quella dei *confini*, quella del *potere* e quella dell'*intimità*²⁶, visto che il prete sarà particolarmente messo alla prova come guida ed educatore della comunità e dei singoli, in pubblico e in privato, nel mantenere i propri confini professionali per il maggior bene delle persone e della Chiesa. In effetti sembra che proprio in queste tre aree si assista più facilmente alle deformazioni del ministero e che proprio in queste tre aree si possa riconoscere la consistenza psicologica di un prete. Sembra quindi opportuno chiarificare quei termini che possono diventare uno strumento utile non solo per accompagnare la crescita nel ministero, ma anche per ripensare quelle mediazioni che configurano una particolare forma di vita.

1.1 I confini

Abbiamo già considerato come la crescita si caratterizzi per una progressiva separazione e individuazione. Il mantenimento dei *confini dell'io* (intesi come capacità di distinguere gli stati interni di sé da

²⁶ L. SERRY, «The sexually Abusing Minister», *Human Development* 20 (1999) 13-19.
A. CENCINI, *Le qualità umane dell'animaio*, Roma, Coop. Rinnovamento nello Spirito Santo, 1994.

ciò che vive l'altro e di differenziare la realtà esterna dall'illusione), senza cadere in atti impulsivi più o meno consapevoli, e la custodia della chiarezza e della lealtà nelle relazioni personali e professionali è un segno di solidità strutturale e di maturità. La nozione di confine²⁷ nasce non solo dallo studio dell'identità, ma anche dalla riflessione sulla relazione terapeutica e dall'analisi delle relazioni familiari, e propone la questione di quali e quante siano le circostanze in cui si può verificare un'invasione della vita altrui in molti modi. La questione dei confini oggi diventa particolarmente seria nei diversi contesti professionali ed è spesso richiamata dai codici deontologici i quali, moltiplicandosi, testimoniano come un tratto della cultura odierna occidentale sia proprio quello della mancanza di confini. Lo si ritrova in tutti i campi: dalle relazioni affettive fino a quelle economiche. Non di rado ciò conduce ad un irrigidimento dei confini attraverso il quale si cerca di correre ai ripari, come nel caso dei provvedimenti penali sulla violenza sessuale o della necessaria legislazione sulla *privacy*. Anche il prete ha dei confini, alcuni dei quali stabiliti dal diritto canonico o da altri regolamenti interni alla comunità ecclesiale, altri dal diritto civile e anche da quello penale, ma c'è soprattutto uno stile professionale complessivo di rispetto verso la dignità e l'intimità di ogni persona, inteso a mettere a disposizione la propria competenza per il maggior bene altrui. Tale stile deve essere adottato in qualsiasi situazione il prete si trovi ad operare. Egli non deve essere condotto in nessun caso ad abusare della propria posizione di potere per manipolare l'altro, né a cadere in forme di abuso non solo sessuale, ma anche emotivo. Egli deve evitare in ogni modo di danneggiare l'altro ledendo la sua intimità come nel caso della mancanza di discrezione o in quello dei «cortocircuiti» affettivi: «Specialmente coloro che esercitano ministeri quali la direzione spirituale, il consiglio, la terapia, devono porre dei limiti molto chiari, consci della possibilità di transfert e controtransfert affettivi, ed evitare di confondere queste relazioni ministeriali con quelle di intima amicizia»²⁸.

1.2 Il potere

La nozione di potere riguarda la modalità di influenza sugli altri nei processi educativi e decisionali secondo diversi stili e fonti della

²⁷ G.O. GABBARD - E.P. LESTER, *Violazione del setting*, Milano, Cortina, 1999. S. MINUCHIN, *Famiglie e terapia della famiglia*, Roma, Astrolabio, 1976, 49-69.

²⁸ XXXIV CONGREGAZIONE DEI GESUITI, «Missione e vocazione», *Il Regno documenti* 40 (1995) 442.

*leadership*²⁹. La questione del potere include la responsabilità, il controllo, la disciplina, il prendere decisioni e il concludere un accordo. Si tratta di un'area della personalità particolarmente delicata per chi esercita un ministero di presidenza e guida, e comprende un plesso di bisogni e atteggiamenti che vanno dall'autonomia (intesa come capacità di una sufficiente indipendenza dall'ambiente), all'aggressività (intesa come capacità di lottare e resistere tollerando le frustrazioni e i conflitti), alla dominazione (intesa positivamente come capacità di condurre, orientare e confrontarsi con una certa fermezza e discernimento). In negativo il potere, può essere esercitato, attraverso una funzione difensiva o utilitaristica degli stessi bisogni e atteggiamenti, come aggressione passiva e ritiro dell'affetto, come autonomia difensiva che evita il confronto, come dominazione rigida o manipolativa. Nel modo di esprimersi di questi bisogni e atteggiamenti, che si riflettono nello stile del potere, si rivelano la forza e la debolezza dell'io³⁰. Può capitare, ad esempio, che dietro stili autoritari e manipolativi, per così dire, si nasconda un io fragile e frammentato che trae forza e coesione dal rispecchiamento narcisistico nella propria onnipotenza.

1.3 Intimità

La questione dell'intimità riguarda l'apertura della coscienza, l'affidarsi con fiducia a una persona che offre una relazione di aiuto, lo stare a una giusta distanza emotiva e fisica, intesa come equilibrio tra il senso dell'autonomia e quello dell'appartenenza. Nella personalità l'area dell'intimità³¹ comprende un plesso di bisogni e atteggiamenti che vanno dal sapere assumere e portare responsabilmente i propri sentimenti spesso contraddittori, alla capacità di solitudine, di abitare con se stessi, di equilibrio tra vicinanza e distanza nelle relazioni, allo sviluppo, integrato con il resto della personalità, della sessualità, intesa come emozioni, fantasie e comportamenti. Non è detto che si diventi del tutto capaci di intimità autentica in questi diversi aspetti con l'*empatia* e il *rispetto* che richiede³². Proprio nel modo di vivere

²⁹ O.F. KERNBERG, *Le relazioni nei gruppi. Ideologia, conflitto e leadership*, Milano, Cortina, 1999, 113-132 («La dimensione morale della leadership»); 153-172 («Stili di leadership»).

³⁰ M.F.R. KETS DE VRIES, *Leader, giullari e impostori. Sulla psicologia della leadership*, Milano, Cortina, 1994, 25-37 («L'io incompleto. Narcisismo ed esercizio del potere»).

³¹ L.M. ENGLISH, «A Close look at Intimacy», *Human Development* 20 (1999) 5-9. M.A. HUDDLESTON, «The Quest for Intimacy», *Human Development* 20 (1999) 17-19.

³² F. MODA, *Sviluppo umano*, 360-364.

l'intimità con se stessi e la ricerca di intimità verso gli altri, anche in senso psichico, si manifestano la vulnerabilità dell'identità e le difficoltà nell'identificazione sessuale. Si tratta di un ambito particolarmente serio per chi vive un impegno vocazionale come quello del prete diocesano che, nel consiglio, nella confessione e nelle altre forme di aiuto, è chiamato ad avvicinarsi a persone non di rado fragili, vulnerabili e sole, e a ricevere confidenze che richiedono estrema delicatezza e comprensione, ma anche discrezione ed equilibrio.

2. Le mediazioni da ritrovare

Se in passato la modalità di vita e lo stile delle relazioni del prete erano forse regolati da una «grammatica» di mediazioni troppo rigide, che rischiavano di definire tutto o quasi, in termini di comportamenti esteriori, oggi c'è il rischio inverso di lasciare tutto all'equilibrio e al discernimento del singolo. La cosa è certamente necessaria, ma non sufficiente in una situazione complessa come quella in cui viviamo, che non può essere affrontata con ingenuità. Con «mediazioni» per l'identità psicologica del prete nel ministero intendo le configurazioni affettive e relazionali che mediano tra soggettivo e oggettivo³³: stili e forme di vita, intese come sintesi tra dimensioni esistenziali e istituzionali, che riguardano le relazioni fondamentali nel ministero come quella con la realtà civile, con la comunità cristiana, con le persone, con la propria affettività, con le esigenze della radicalità evangelica della vocazione, con Colui che è più intimo a noi di noi stessi. Secondo questa intenzionalità verranno indicati sinteticamente alcuni percorsi di lavoro entro cui si stanno cercando e ritrovando le mediazioni necessarie nel ministero pastorale. Si tratta di temi frequentemente presenti nella letteratura attenta al vissuto del prete³⁴ che verranno richiamati privilegiando le questioni che riguardano più da vicino la maturazione dell'identità psicologica nelle tre prospettive decisive, appena considerate, dei *confini*, del *potere* e dell'*intimità*.

³³ F. MODA, *Sviluppo umano*, 50-51; 355-357.

³⁴ Il riferimento, certamente parziale, ma significativo, è:

– alla rivista *Human Development*, promossa da un centro educativo per lo sviluppo umano dei Gesuiti in USA, forse unica nell'affrontare in una prospettiva di integrazione tra spiritualità e psicologia questioni di formazione rispetto al ministero pastorale e alla vita consacrata;

– la collana della formazione permanente del clero di Milano dell'editrice Ancora, che, soprattutto nelle settimane residenziali, affronta temi del ministero pastorale, tenendo presente anche la prospettiva psicologica.

2.1 Lo stile e la modalità di esercizio della leadership rispetto alla comunità

Si pone, prima di tutto, la questione dello stile del potere facendo discernimento nelle diverse fonti del potere secondo i criteri di un servizio evangelico: mentre si è più critici verso forme troppo rigidamente autoritarie, che fanno leva prevalentemente sul potere legittimo e sulla coercizione, il discernimento sembra meno vigile rispetto a stili carismatici, dove prevale la dimensione del riferimento alla persona e della remunerazione in termini di stima dei seguaci, piuttosto che l'effettiva competenza e credibilità del *leader*.

Un secondo aspetto è la necessità di una *leadership* sempre più condivisa con altri confratelli e con altri laici nella collaborazione e nella condivisione della responsabilità, che superi una divisione dei compiti esclusivamente funzionale. Saranno, quindi, da promuovere in modo più deciso e realistico forme proporzionate di condivisione di vita, che non solo favoriscano la comunicazione nella fede ed il confronto pastorale, ma incidano sulle scelte abitative, sulle strutture e sull'organizzazione pastorale.

Nel campo della *leadership* vi è, infine, l'esigenza di ritrovare i confini intesi sia come individuazione di priorità nell'esercizio del ministero ecclesiale, sia come discernimento dello stile e delle modalità concrete di rapporto con la comunità civile nelle sue diverse espressioni, che come consapevolezza dei doveri professionali rispetto alle persone sotto il profilo canonico, civile e penale.

2.2 La tensione tra identità e ruoli nelle relazioni differenziate del ministero

L'obbedienza al mandato, la comunione presbiterale, l'amministrazione, la collaborazione, la relazione educativa, il consiglio, l'accompagnamento spirituale, la fraternità, l'amicizia...: sono forme di rapporto che spesso il prete vive in modo simultaneo rispetto a differenti relazioni ed aspettative (ecclesiali, civili, personali...). La questione centrale è quella del rapporto tra ruoli e identità: se i ruoli differenziati sono in funzione dei valori che sostengono l'identità o sono, invece, in qualche modo, in funzione difensiva dell'identità. La linea da coltivare è quella che va dall'identità ai ruoli esercitati. Non bisogna trascurare, però, il fatto che dalla modalità di esercizio dei ruoli possono derivare alimento, crescita o indebolimento e regressione dell'identità.

La questione si complica se pensiamo che un prete è chiamato a vivere contemporaneamente ruoli differenti, come un ponte sospeso che si regge in un gioco di spinte e contro-spinte o come un gioco-

liere che usa con diversi attrezzi, nello stesso istante, le diverse parti del corpo. Il giusto equilibrio o la giusta tensione, presuppongono la flessibilità nei cambiamenti e la fedeltà all'essenziale della propria vocazione, la capacità di differenziare gli atteggiamenti nei diversi rapporti e la coerenza dei diversi ruoli che inevitabilmente si giocano. Certamente questa capacità di stare nei ruoli, in modo che siano espressivi dei valori evangelici, in parte sarà già nel patrimonio delle attitudini personali, in parte sarà appresa nell'osservare e nel condividere la vita di altri preti. Tuttavia essa potrà crescere e perfezionarsi solo imparando progressivamente dall'esperienza con una certa dose di sacrificio, giacché l'esercizio di alcuni ruoli non sarà spontaneo e chiederà di fare seriamente i conti con i propri limiti.

Il dilemma tra ruolo e identità, nella tensione e nell'equilibrio che richiede, trova un campo privilegiato di osservazione nelle relazioni di amicizia paritaria. Queste, come sono il luogo necessario della crescita nella capacità di amare, possono anche essere l'occasione di regressioni (come il gioco, lo scherzo, i rapporti confidenziali...) che, a seconda dello stile, a volte aiutano una buona flessibilità della personalità, mentre, altre volte, aumentano l'inconsistenza e la fragilità delle persone coinvolte. La mancanza di amicizie buone, continuative ed equilibrate, è sempre un segno preoccupante per un prete: uno stile di relazione fredda, che evita rapporti veri di amicizia con i pari, potrebbe nascondere, sotto un'apparente sicurezza (e a volte una certa grandiosità), sofferenza e fragilità; così, forme abituali, spesso razionalizzate, di intimità esagerata, sia con uomini che con donne, manifestano una grande vulnerabilità dell'identità. Soprattutto oggi si rischia di trascurare ingenuamente quanto sia potente l'intimità psichica ancor più di quella fisica e quanto gesti reiterati e abituali di tenerezza stabiliscano un'esclusività che un prete, alla distanza, non può serenamente portare e che nell'altra persona possono scatenare attese esagerate anche al di là di quelle dichiarate o ammesse consciamente.

2.3 Accompagnamento e integrazione tra realtà psichica e vita spirituale

Accompagnare le persone in tutte le età della vita diventa sempre più difficile. Risulta quindi importante riflettere sulle dinamiche dell'accompagnamento a partire dalle forme prioritarie per il ministero pastorale, come la confessione e la direzione spirituale, integrando criticamente, secondo una coerente visione antropologica, i contributi della psicologia moderna.

La relazione di accompagnamento mette in gioco seriamente anche colui che guida, che sarà richiamato a conoscersi in modo nuovo

e a vigilare su se stesso: l'intensità e l'assiduità della relazione, il *transfert* e il *controtransfert* che vengono attivati, possono risvegliare sul versante di chi accompagna configurazioni affettive e schemi relazionali del proprio passato, non adeguatamente risolti, che modificano l'immagine di se stessi e, a volte, mettono seriamente in discussione la verità e la libertà delle scelte personali, anche vocazionali. Si comprende così quanto sia utile, se non addirittura necessario, anche per il prete, almeno per alcuni periodi significativamente lunghi e continuativi del proprio ministero, vivere un accompagnamento che tenga conto anche degli atteggiamenti emotivi, spesso in buona parte inconsci, per un'integrazione più autentica e realistica tra la vita spirituale e la realtà psichica della persona, tra gli atteggiamenti ispirati dai consigli evangelici e le resistenze, più o meno consapevoli, che egli sperimenta dentro di sé. Spesso c'è il rischio che questi due ambiti rimangano se non reciprocamente esteriori, semplicemente accostati nel cammino e nella crescita effettiva di un prete.

La valenza affettiva della vita spirituale e più concretamente della preghiera, non va sottovalutata, ma è un elemento decisivo per poter vivere da prete e per esprimere un'unità sempre più profonda di vita; purché non si confonda la valenza affettiva della vita spirituale con la ricerca di consolazioni immediate o di sentimenti positivi nella preghiera, che sarebbe piuttosto una contraffazione della preghiera, censurando la lotta e la fatica di ogni autentico cammino di crescita spirituale. La comprensione psicologica delle categorie spirituali, che sa riconoscere geneticamente gli antecedenti psichici di un atteggiamento spirituale ed anche le condizioni psicologiche della sua autenticità e realismo, è una ricerca certamente feconda sia per riscoprire la ricchezza della tradizione spirituale, anche rispetto al ministero pastorale, sia per favorire un cammino di maturazione spirituale.

2.4 Le condizioni di possibilità esistenziale del celibato del prete nel contesto attuale

Considerando le condizioni di possibilità esistenziale, evidentemente non si intende affrontare la questione di principio del celibato, ma le condizioni della sua praticabilità di fatto, interrogandosi sulle condizioni affettive, sugli atteggiamenti spirituali, sullo stile nelle relazioni, sui ritmi della vita, sull'equilibrio nell'impegno, sul riposo e sugli interessi, ecc., che rendono praticabile e plausibile il celibato, pur restando nella logica di un dono da ricevere e coltivare piuttosto che di una meta umana da raggiungere esclusivamente con le proprie forze. In questa prospettiva si aprono due vie di studio e di discernimento pratico.

Una via di ricerca più specifica, forse più tecnica, sarà quella di comprendere e accompagnare le situazioni di vulnerabilità affettiva dell'identità con particolare riguardo alle problematiche riguardanti l'identità di genere e le forme del narcisismo sempre più presenti nelle odierne condizioni evolutive. Risulta un compito veramente arduo comprendere le dinamiche complesse dell'identificazione sessuale e ancora di più offrire forme di accompagnamento adeguate. Se sarà evidentemente necessaria la competenza di persone preparate sia sotto il profilo psicologico sia sotto quello spirituale, non dovrà mancare comunque un confronto sul vissuto che permetta di individuare i passaggi gradualisti di un cammino e i contesti di vita e relazionali favorevoli.

Un'altra linea di studio e di discernimento più generale comprende le condizioni di vita già richiamate che favoriscono od ostacolano una serenità affettiva complessiva, nella prospettiva del servizio pastorale e del dono di sé. Una questione cruciale, a questo riguardo, sarà quella di riconoscere e mantenere, nei diversi aspetti della vita di un prete, la giusta tensione tra dipendenza e indipendenza rispetto all'ambiente, vigilando con particolare attenzione sulle forme eccessive o insufficienti di coinvolgimento affettivo rispetto alle attese e alle pressioni delle singole persone e della comunità. Potrà sembrare secondario, ma anche la modalità, la qualità e i ritmi del riposo e della ricreazione personale sono significativi ad esprimere e favorire un buon equilibrio affettivo. Oltre ai ritmi quotidiani ci sono anche le diverse età della vita, le vicende della salute, i cambiamenti di comunità e di responsabilità pastorale, le situazioni della propria famiglia, che può continuare a incidere molto profondamente nelle dinamiche affettive di un prete... Tutte queste vicissitudini, ordinarie nella vita di un prete, possono modificare la percezione, il significato esistenziale e l'equilibrio del vissuto affettivo e del celibato; esemplificare anche solo per accenni e per tipologie qualche possibile situazione, con i relativi risvolti affettivi, occuperebbe diverse pagine.

Certamente gli atteggiamenti spirituali e le scelte pratiche, che fanno uno stile di vita, sono frutto, più che di scelte a tavolino, di una sintesi di vita che si nutre di tradizioni buone e abitudini di vita. I tratti di un certo stile di vita, però, maturano attraverso la condivisione e il riconoscimento di esperienze comuni, e forse potrebbero essere promossi e favoriti anche da scelte istituzionali che sono la risposta di una Chiesa alle esigenze evangeliche dentro i cambiamenti epocali.

3. *La questione decisiva della forma di vita*

Le quattro piste di lavoro, richiamate, fanno appello prima di tutto ad un impegno personale di crescita del prete, così come ad un cammino corale di presbiterio, ma nello stesso tempo richiedono urgenti ripensamenti e cambiamenti istituzionali che riguardano la vita dei preti e delle comunità cristiane. Certamente una tale riforma non potrà che avvenire se non ispirandosi a una rinnovata comprensione teologica del ministero della presidenza così intimamente connesso alla celebrazione eucaristica, fonte e culmine della vita della comunità cristiana. Le difficoltà non mancano e non sembra facile per i preti trovare interlocutori autorevoli ed esperti, capaci di reggere il confronto, sia sul fronte personale che su quello istituzionale, dal momento che le questioni sono obiettivamente ardue e le frustrazioni personali non di rado producono attese esagerate. Occorre però prendere coscienza del fatto che se alcune chiese del Nord America hanno subito ferite gravissime per scandali perpetrati da preti anche verso piccoli, forse è anche perché gli unici criteri effettivamente vincenti nei cambiamenti, nella riorganizzazione pastorale e nella vita dei preti sono stati l'efficienza e l'individualismo, giustificati ancor oggi fino al parossismo. In questo senso la questione della *forma di vita* del prete diventa centrale e non dovrà essere un tema esclusivamente spirituale o psicologico, ma ecclesiale. In tale prospettiva potrei dire che la psicologia cerca l'istituzione!

ENRICO PAROLARI
Seminario Arcivescovile
via S. Carlo, 2
20030 Seveso (MI)